

DIEGO FISCHERMAN E ABEL GILBERT RACCONTANO LA RIVOLUZIONE DI ASTOR PIAZZOLLA

Un Astor Piazzolla «vintage» sulla copertina di un lp Rca inciso col suo quintetto, 1960

www.ecostampa.it

→ BIOGRAFIE

# Il modernista col bandoneon

**Contaminatore geniale di generi, il grande virtuoso di Mar del Plata ha «complicato» il tango, rifondandolo come un fenomeno moderno**

di VALERIO CORZANI

●●●Qualche mese fa ci è capitato d'intervistare Ivo Pavone, uno degli storici collaboratori di Hugo Pratt. Dovevamo confezionare una trasmissione radiofonica dedicata al creatore di Corto Maltese e tra i tanti temi abbiamo affrontato anche quello che riguardava il lungo periodo di lavoro di Pratt a Buenos Aires, negli anni sessanta. Pavone non si è tirato indietro neppure quando abbiamo accennato al rapporto di quel pool di disegnatori con la musica argentina, e con il tango in particolare... «Certo, noi quando siamo arrivati eravamo, come si dice, frastornati dal tango. Un tango che ai nostri occhi di giovani intellettuali era un po' come la sceneggiata napoletana, ci sembrava un po' troppo folcloristico e, a dire il vero, eravamo più attratti dal mondo del jazz. Però poi abbiamo sentito Astor Piazzolla ed è cambiato tutto. Con Piazzolla abbiamo conosciuto un al-

tro tipo di tango, il tango adulto, jazzato, moderno... un percorso che alla fine ci ha permesso di riconoscere e apprezzare anche l'altro tango, quello delle bettole, della tradizione, del barrio».

Quel che successe a Pratt e ai suoi amici successe al mondo. Riportare queste riflessioni di Pavone serve a certificare ancora una volta il ruolo imprescindibile del musicista di Mar del Plata nella diffusione e nello sdoganamento di una musica che, grazie a lui, è diventata ben più di un semplice folk, ben più di un paesaggio sonoro da cartolina. Astor Piazzolla è davvero una figura affascinante di uomo e musicista, virtuoso del bandoneon e instancabile contaminatore di generi popolari con quelli colti. In questo senso è stato anche un fenomenale divulgatore. Paradossalmente aver «complicato» il tango gli è servito per diffonderlo, arricchirlo, e per rendere ancora più permeabile una musica che pur essendo nata nella fucina delle commistioni multietniche rischiava di venire relegata nell'angolo del soundtrack da postribolo (immagine peraltro inesatta). Sono tante le rivoluzioni inaugurate dal bandoneonista argentino e vengono tutte messe in fila, pagina dopo pagina, anno dopo anno, da Diego Fischerman e Abel Gilbert in una pregevole biografia intitolata semplicemente **Piazzolla** (minimum fax, pp. 418, € 19,00), che con scrittura rigorosa e ricchezza di contenuti e di riferimenti al contesto musicale e storico-culturale segue passo passo il suo fertile deambulare creativo e fisico. L'infanzia a New York e l'amore precoce per il jazz; il ritorno da adolescente a Buenos Aires e l'incontro con il tango; le collaborazioni prestigiose con jazzisti come Gerry Mulligan e Gary Burton o con scrittori del calibro di Ernesto Sábato e Jorge Luis Borges; il periodo italiano targato «seventies» con le tappe stanziali di Milano e di Roma; la permanenza parigina di metà anni cinquanta e

quella reiterata negli anni settanta e ottanta...

Il titolo originale di questo racconto esauriente e affascinante rende meglio l'idea del taglio che i due studiosi (entrambi anche musicisti) hanno voluto dare al loro viaggio nel percorso biografico del compositore e musicista argentino: «Piazzolla el mal entendido. Un estudio cultural». I malintesi, le diffidenze, le incomprensioni e le censure a cui è andato incontro Piazzolla nel corso della sua carriera sono pari almeno agli attestati, alle ovazioni e ai riconoscimenti. Mettendosi dalla parte di chi voleva far evolvere un linguaggio e uno stile finiva per mettersi alla mercé dei mastini dei retaggi e delle tradizioni, sia di quelle del genere da cui era partito - il tango appunto -, sia di quelle che voleva avvicinare, la musica jazz e la musica classica in particolare. C'è un aneddoto raccontato da Piazzolla e riportato da Fischerman e Gilbert, che riconduce il suo stile a una sorta di malinteso. Il bandoneonista conobbe Carlos Gardel a New York da bambino, dopo che i suoi genitori avevano lasciato Mar del Plata in cerca di fortuna. Lavorò infatti come comparsa nel film *El día que me quieras*, dove recitava il maestro. «Secondo la leggenda, quando Gardel sentì il piccolo Astor suonare qualche tango, gli disse, con un tono verosimilmente analogo a quello dei dialoghi che interpretava al cinema, che suonava come uno spagnolo. Non è da escludere che Gardel avesse provato a spiegare a Piazzolla qualcosa riguardo all'"essenza" del genere, ossia il rubato. Ed è probabile che Piazzolla abbia reagito a quella critica come solo qualcuno cresciuto a New York avrebbe potuto fare, cioè con l'introduzione di sincopi nella

propria musica».

In definitiva, Piazzolla mise in pratica l'appunto di Gardel lasciandosi influenzare dall'idea dello swing che regnava nel jazz. O meglio, da un'intera città nella quale, malgrado la crisi finanziaria e la miseria, si viveva con l'idea dello swing. Il pianista e compositore (nonché membro dell'ultimo settemto del bandoneonista) Gerardo Gandini viene citato in un altro passaggio della biografia, per una frase che chiarifica e approfondisce l'aneddoto con Gardel. «La musica di Piazzolla – dice Gandini – è Piazzolla che la suona». «Ed è vero», aggiungono gli autori. «Nella sua musica, nei suoi stilemi, ciò che è scritto ha la stessa importanza di ciò che la pratica ha fatto dei dettami del pentagramma. Il suo stile interpretativo non è un'appendice alla musica. Non è un dettaglio ornamentale. È la musica stessa».

Se la cifra del tango è la distanza tra quanto è scritto e ciò che viene suonato, l'opera di Piazzolla la rispecchia all'ennesima potenza. Il tango sarà destinato a trasformarsi per sempre proprio grazie alle sue idee innovative, idee che affondano in una serie di matrici particolari amalgamate dagli interessi del compositore e dal suo piglio sincretico: l'uso di armonie mutuata dal jazz, le tecniche improvvisative, il retaggio stravinskiano, l'introduzione di strumenti elettrici, la cotta per Gershwin e per il Bernstein di *West Side Story*, il virtuosismo strumentale, le lezioni indulgenti di Alberto Ginastera, che non gli chiedeva quello che poi avrebbe preteso da altri solo perché era un «musicista di tango» – anche se cercava comunque di «educarlo». Piazzolla avrebbe poi finito per modernizzare il tango e per farlo diventare una cosa che forse neppure Ginastera aveva immaginato possibile. Ben lontano dalla possibilità o dal desiderio di dar vita a un movimento collettivo – come era stato il Bop rispetto al Jazz –, Piazzolla rese molto più sofisticati gli artifi-

ci di questa musica, trasformandola anche in musica «da ascolto». E, notano giustamente Fischerman e Gilbert, Piazzolla avrebbe potuto farsi considerare un musicista jazz che faceva incursioni nel tango o un compositore classico che si abbeverava a quelle fonti: invece si definì musicista di «nuovo tango». I materiali di quello che Piazzolla chiamò appunto «tango nuevo» erano quelli del proprio tempo. «Lo sguardo su quei materiali era così soggettivo e inconfondibile che finì per liquidare la possibilità di continuare sulla stessa via. Le strade intraprese da Piazzolla erano così personali che divenne molto difficile seguirle senza che la musica suonasse come una copia sbiadita del suo stile», un po' quello che nel rock è successo a un precursore inimitabile come Frank Zappa. Forse anche per questo l'ambiente che egli aveva deciso di frequentare, trasformare e sedurre a un

certo punto provò a detronizzarlo e gli si rivoltò contro quasi all'unanimità, stigmatizzandolo e trasformandolo non solo in un musicista impopolare, ma anche in un traditore, in un apostata, in un «mal entendido».

